

## PARASHÀ XXXVIII - QÓRACH

(Numeri, Cap. XVI, v. 1 - Cap. XVIII, v. 32)

---

Duecentocinquanta dei più eminenti e noti ebrei, capeggiati da Qórach della tribù di Levi e da Datàn, Avirà e On della tribù di Reuvèn, insorsero contro Moshè, protestando che la santità non era una prerogativa del Profeta ma di tutti gli Ebrei e non vi era quindi ragione perché proprio Moshè e Aharon continuassero a godere di una posizione speciale. Moshè invitò i ribelli ad una prova suprema, rimettendo la decisione al giudizio di Dio. Gli pareva eccessiva pretesa quella dei Leviti, seguaci di Qórach, di aspirare al sacerdozio, dopo che essi avevano già ottenuto una distinzione con l'essere stati investiti di particolari funzioni nel servizio del Tabernacolo. Gli altri poi rimproveravano a Moshè di aver ingannato il popolo per pura ambizione, con la fallace promessa di condurlo in un paese fertile, mentre non era stato capace che di condurlo nel deserto.

Di fronte alla iniqua rivolta, Dio era deciso a fare giustizia sommaria dei seguaci e dei membri delle loro famiglie e tribù. Moshè ed Aharon intervennero per scongiurare la sentenza, esclamando: «O Dio, Dio degli spiriti di ogni mortale! Se un uomo ha peccato vuoi prendertela contro tutta una collettività?» (Cap. XVI, v. 22). Moshè, fatto poi allontanare il popolo per lasciare i peccatori soli al loro destino, disse che la prova del suo diritto all'alta carica e della sua divina elezione sarebbe stata la morte straordinaria che avrebbe colpito i ribelli. Infatti, la terra si squarciò ingoiando Qórach, i seguaci suoi, le loro famiglie, le loro case e tutto quanto apparteneva a loro. Poi divampò un orrendo fuoco bruciando tutti i duecentocinquanta complici che avevano preso parte alla rivolta.

Ma la rivolta non parve ancora sedata, anzi la fine fatta dai ribelli eccitò l'ira del popolo che insorse, accusando Moshè e Aharon di essere stati la causa diretta della loro morte. La nuova insurrezione di popolo fu vinta soltanto da una fiera epidemia che fece 14.700 vittime e non fu sedata se non con una tempestiva offerta fatta da Aharon che «si pose fra i vivi ed i morti». Per risolvere in maniera definitiva il problema del sacerdozio, che tanto filo da torcere aveva dato fino a quel momento, Moshè si fece recare una verga da ciascuna tribù di Israele (senza escludere neppure Aharon) decidendo di affidare il sacerdozio alla tribù la cui verga fosse fiorita. Quella che mise gemme e fiori e perfino mandorle fu la verga di Aharon al quale fu confermata la dignità di sacerdote.

La parashà termina con disposizioni intorno alla funzione sacerdotale ed alle prerogative e ai diritti spettanti a Kohanim e ai Leviim, disposizioni in gran parte esposte già nelle parashòt precedenti.

Qórach era un levita, figlio di Jizhàc che era stato fratello del padre di Moshè e di Aharon; era quindi cugino dei due capi di Israele e, in parte anche per questa parentela, la sua è la più grave delle ribellioni di cui fu bersaglio il grande profeta e condottiero. Con termine moderno saremmo tentati di chiamarla un autentico tradimento dei suoi stessi familiari. La ribellione poi aveva una aggravante: essa avveniva in un momento particolarmente delicato, dopo la maldicenza privata e politica dei due fratelli e quando il morale del popolo era tuttora scosso dai rapporti degli esploratori. Qórach tenta evidentemente di sobillare il popolo mettendosi a capo di una schiera di malcontenti e di ambiziosi, non si sa per quali fini. Nei Leviti c'è la scalata al potere, nei Reuveniti il disegno occulto di ricondurre il popolo in Egitto, che viene descritto come «la terra stillante latte e miele» da cui Moshè lo aveva tratto, ingannandolo con la illusoria prospettiva di campi e di vigne che erano di là da venire.

I maestri del Talmud (Midrash Tanchumà e trattato di Sanhedrin) hanno aggiunto al racconto biblico alcuni retroscena un po' romanzeschi, che però illustrano con grande evidenza le ragioni della rivolta e i motivi intimi del malcontento di quei ribelli e il loro animo e carattere.

Quando Dio dice a Moshè: - Prendi i Leviti di mezzo ai figli di Israel e purificali... e si passino il rasoio su tutto il corpo - (Numeri Cap, VIII vv. 6-7), Moshè fece così anche a Qórach. La moglie di Qórach disse allora al marito: - Guarda che cosa ha fatto Moshè: egli si è proclamato Re, a suo fratello ha dato la carica di sommo sacerdote e i nipoti li ha fatti vicesacerdoti. Quando si reca un'offerta, egli dice: - Spetta al sacerdote! - Quando si offre la decima e voi, Leviti, la prendete, egli dice: - Datene la decima ai sacerdoti! - Poi vi rade si giuoca di voi e vi espone al ridicolo».

La donna ambiziosa, secondo la fantasia dei nostri maestri, incitò a questo modo il marito alla ribellione, come una più antica Lady Macbeth, sebbene molto meno fortunata di quella Shakespeariana.

Qórach, dunque, «prese ad andare in giro così raso fra gli Ebrei, i quali non lo riconoscevano più. La gente gli chiedeva: - Chi ti ha ridotto in tal modo? - Egli rispondeva: - È stato Moshè; e questo non basta, mi hanno afferrato per le mani e per i piedi e mi hanno dimenato, dicendomi: Ora sei puro! Poi egli ha preso Aharon, lo ha adornato come una sposa e lo ha collocato nel Padiglione. - Allora i nemici di Moshè incominciarono a eccitare gli Ebrei contro di lui, ripetendo come un ritornello le accuse della donna». Il Midrash ritrae poi Qórach come un buffone o un commediante che raccontasse al popolo, raccolto intorno a lui, storielle amene ed episodi satirici, che però avevano tutti un substrato di amara critica contro le leggi mosaiche, come potrebbe fare un antisemita moderno. Per esempio narrava di una donna che abitava nelle sue vicinanze con

due figlie orfane, e che possedeva un campicello. Giunta la stagione dell'aratura, ecco Moshè impedirle di aggiogare all'aratro un bue e un asino; al momento della semina e della mietitura, ecco nuove restrizioni, tanto che alla povera donna non rimase altro scampo che vendere il terreno per comprare due agnellette. Ma anche allora le imposte sui primogeniti, sulla tosatura ecc. le pesarono tanto che la ridussero alla miseria. È tutto un maligno modo di travisare il contenuto, lo scopo umanitario di quelle leggi che - come abbiamo notato più volte - miravano a sollevare moralmente e materialmente i poveri e ad istituire un regime di giustizia più vasta e più generale.

Gli avversari della giustizia sociale hanno tentato sempre di fare apparire le buone leggi sotto cattiva luce e come pervertiti e corrotti i capi e i legislatori che le istituiscono per il bene pubblico. E anche allora, come sempre, molti furono disposti a dare ingenuamente ascolto ai cattivi consiglieri che nascondevano i loro interessi e la loro ambizione sotto la maschera della «santità» generale e d'un falso bene perduto.

Ma il problema di Qórach pare più complesso di quanto non sembri dal Midrash. Come poteva Qórach affermare che Moshè non meritava di occupare il posto che aveva né era superiore agli altri Ebrei, dopo le dimostrazioni che aveva dato della sua eccezionale capacità, dopo i miracoli che aveva compiuto ed i successi che aveva conseguito? Moshè non era né un tiranno né un ambizioso; era un umile servo del suo popolo che si rallegrava quando un po' del suo spirito profetico si era posato anche su altre persone oltre che su di lui, che aveva chiamato altri a dividere le gioie e il peso del potere, che avrebbe volentieri abbandonato la somma autorità in quanto aspirava a tutt'altra cosa che a mantenere una posizione privilegiata, anche se questa gli competeva per le sue straordinarie doti di capo e per il suo alto genio di legislatore e di maestro.

S. D. Luzzatto così espone la situazione: «Qórach e i suoi complici avevano commesso quel grave errore, abituati come erano agli usi e ai costumi degli Egiziani idolatri, dai quali avevano attinto false opinioni in materia di divinità e di provvidenza. Qórach e i suoi seguaci credevano, sì, all'esistenza di un Dio in Israele, del Dio che aveva promesso ai loro padri di dare loro il possesso della terra verso la quale erano diretti, del Dio che aveva compiuto tanti miracoli; ma credevano pure che Dio, per mezzo di cerimonie speciali, avesse contratto una specie di alleanza coi suoi sacerdoti e con i suoi sapienti i quali, esercitando il sommo ufficio sacro, ne avessero captato la benevolenza e quindi avessero il diritto di ottenere da Lui tutto quello che volevano». Era un'idea pagana che attribuiva alla pratica sacerdotale, agli atti del culto, un'influenza magica per cui l'altezza dell'ingegno, l'onestà delle opere, il sacrificio e l'ideale non avevano che un'importanza trascurabile. È l'errore fatale

in cui più volte nella storia sono caduti sacerdoti e capi e contro i quali i profeti, discepoli e interpreti di Moshè, hanno continuamente predicato.

È un'idea acuta questa del Luzzatto, ma forse non rispondente alla realtà delle persone e dei fatti.

Noi crediamo, seguendo in parte Ibn Ezra, che Qórach fosse semplicemente un ambizioso che, avendo invidia di Moshè, dava a credere che questi si fosse imposto al popolo senza averne diritto e che la nomina del sommo sacerdote nella persona di Aharon l'avesse fatta di testa sua, per dare maggiori onori ai membri della sua famiglia. Quando dovette accorgersi che, anche in questo caso, Moshè aveva agito per ordine divino, era ormai troppo tardi e la punizione non poteva più essere evitata.

Merita soffermarci sul verso famoso in cui Moshè rivolge a Dio la preghiera di non fare ricadere su tutto il pubblico il male commesso da una persona sola (Cap. XVI, v. 22). Abbiamo parlato altrove (vedi Parashà di Noach<sup>1</sup> e di Lech Lechà<sup>2</sup>) del concetto di *Zaddiq*; un santo uomo può essere motivo di perdono e di bene per tutta una collettività, secondo l'idea ebraica; ma un malvagio non può essere causa di punizione o di male per una intera comunità. Si ripete in questo caso l'attitudine di Avraham e la sua accorata domanda: «Faresti forse perire il giusto insieme con il peccatore?». (Genesi Cap. XVIII, v. 23, parashà Wajerà). La stessa domanda fa Moshè: «Se un uomo ha peccato, Tu te la prendi contro tutta una collettività?». L'idea del Dio Giusto si ribella a questo sommario giudizio in cui buoni e cattivi vengono coinvolti senza distinzione. Il peccatore profeta Jonà portava sfortuna alla nave nella quale si era imbarcato, secondo la credenza dei marinai non ebrei (vedi Giona, Cap I, specialmente al verso 7). Ancora oggi il nome di «Giona» è rimasto, pare, nel gergo marinaresco (vedi Kipling in «*Capitani coraggiosi*»<sup>3</sup>) per indicare una persona che reca sfortuna ai navigatori.

L'ostinatezza degli Ebrei nella loro opposizione contro Moshè, anche dopo le ultime terribili prove, pare invincibile. Il popolo accusa Moshè e Aharon di aver voluto provocare la morte di tante persone: «Voi avete fatto morire il popolo di Dio» (Cap. XVII, v. 6). Che cosa voleva quella gente? Era l'insofferenza verso un capo rigidamente fedele all'ideale o la stanchezza del viaggio nel deserto o la invincibile nostalgia dell'Egitto? Certo il programma di Qórach era

---

<sup>1</sup> [www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/02Noah.pdf](http://www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/02Noah.pdf)

<sup>2</sup> [www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/03LechLecha.pdf](http://www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/03LechLecha.pdf)

<sup>3</sup> *“Che cos'è un Giona? – Un Giona è una cosa che porta sfortuna. Può essere un uomo, a volte è un ragazzo oppure anche un secchio. ... Ci sono tantissimi tipi di Giona. Jim Burke era uno di questi, prima di annegare nelle Georges. Non mi sarei mai imbarcato con Jim Burke a costo di morire di fame. C'era un dory verde nella Ezra Flood. Anche quello era un Giona e della peggior specie. Ha fatto annegare quattro uomini...”*

un programma negativo. Chissà come la storia sarebbe andata se quella ribellione avesse prevalso. In ogni modo il risultato di questa fiera lotta contro Moshè e Aharon è di riconfermare la massima dignità sacerdotale alla famiglia di Aharon e le funzioni subordinate alla tribù di Levi. Non si tratta di una posizione privilegiata. I Sacerdoti e i Leviti sono una classe dedita al servizio divino e si ripete ancora una volta che non debbono possedere alcuna proprietà, poiché «Dio è il loro retaggio». È una funzione di grande responsabilità pubblica, parallela, nella compagine interna del popolo, a quella che gli Ebrei dovrebbero assumere e rappresentare nei confronti dell'Umanità.

---